

Storia di un bambino ormai nato

Dina Vaccari

**STORIA DI UN BAMBINO
ORMAI NATO**

Libro documento

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Dina Vaccari
Tutti i diritti riservati

*“A mio figlio Matteo,
per ringraziarlo di averci resi tutti migliori.”*

*“Ogni vita è speciale
ed è un valore aggiunto per l’umanità”*

Prefazione

Quando qualcuno, che non ha mai visto mio figlio, mi chiede che problemi ha, di solito io rispondo con robusta essenzialità e concisione: «Non cammina, non vede e non parla» (non sempre necessariamente in questo ordine). Le mie parole spesso risultano piuttosto crude e sortiscono un effetto “shock”. In realtà non è che sia mia intenzione né traumatizzare, né impietosire. È solo un modo diretto per riassumere la situazione di Matteo in poche parole. Certo che poi, dietro alla frase lapidaria, c'è tutto un mondo di precisazioni che si dovrebbero fare, ma ciò non è possibile a livello di semplice conversazione. Per essere esaustiva dovrei far leggere al mio interlocutore le pagine che seguono questa prefazione... e credo proprio che non sarebbe ancora sufficiente per far conoscere una realtà così complessa. Sì, perché avere un figlio “con certe caratteristiche” porta a vivere quasi in un mondo parallelo, dove tutto ciò che è “diverso” diventa la quotidianità. Come si può far comprendere tutto questo? Un bambino così non lo puoi spiegare, lo puoi solo “vivere”. Una volta, la mamma di una bimba gravemente disabile, affetta da una patologia degenerativa, mi ha detto: «Dove c'è un figlio handicappato c'è anche una famiglia handicappata.» So che questa frase può creare dispiacere nel sentirla, o addirittura indignare, ma io, invece, non la trovo sbagliata. Bisogna leggere tra le righe... se sostituissimo l'aggettivo “handicappato” con “particolare” oppure “fuori dal coro”, si capirebbe che quella dichiarazione è sicuramente azzeccata: infatti io non mi sono minimamente indignata né offesa quando l'ho udita. È proprio così: essere i familiari di un bambino come il mio significa fare azioni quotidiane quasi sempre al di fuori dallo standard. E tutto quello che fai diventa appunto la “tua” normalità... che è una normalità “diversa”. Per fare un esempio, forse anche sciocco, ma comunque rappresentativo, mi è successo recentemente di andare al ristorante con mio figlio e ordinare per lui un piatto di pastina al po-

modoro: ci era successo altre volte di mangiare fuori casa e io mi ero sempre premurata di specificare che la pietanza doveva essere ben cotta, per risultare morbida e quindi facile da deglutire; però, chissà perché, quel giorno non avevo fatto la solita raccomandazione (tanto va sempre a finire che la pasta arriva comunque al dente... probabilmente il cuoco non se la sente di presentare un piatto di cibo "scotto"... ne va della sua reputazione). Invece quella volta la signora che ci ha serviti mi ha chiesto: «Scusi, immagino che la pastina debba essere molto cotta vero?» Io e mio marito ci siamo guardati con aria estremamente interrogativa... Quella signora era forse una marziana... o una maga? No, niente di tutto questo naturalmente: aveva una nipotina disabile, con caratteristiche simili a Matteo. Quel giorno mio figlio è riuscito a mangiare tutto e molto volentieri, non solo perché il cibo aveva la giusta consistenza, ma forse anche per quell'atmosfera di particolare accoglienza... Quindi si potrebbe affermare che la signora del ristorante faceva parte di una di quelle "famiglie handicappate" di cui si parlava prima! A parte gli scherzi... quello che voglio dire è che le parole non sono altro che contenitori dentro i quali puoi mettere quello che vuoi: io, nelle parole handicappato, disabile, diversamente abile, tetraplegico, ecc. ci metto dentro mio figlio: è per questo che esse diventano parole "vive", parole relative a tutto un mondo, un mondo pieno di un amore che non è spiegabile con il linguaggio della normalità.

Una nascita inaspettata

Va così di moda scrivere la propria autobiografia... Perché non dovrei farlo anch'io? Le libertà di pensiero, parola e stampa sono sancite già da un po' di tempo per fortuna, quindi credo che non ci sia niente di anomalo nel fatto che io voglia raccontare la storia della mia vita. L'unica stranezza può essere rappresentata forse dalla mia età. C'è chi ha scritto *I miei primi quarant'anni...* Ebbene, io dovrei pubblicare, invece, *I miei primi sei anni*.

Ecco... Questo probabilmente apparirà quantomeno bizzarro... Molti si domanderanno come possa un bambino di sei anni avere già qualcosa di significativo da raccontare, a parte le solite cose che ne accompagnano la crescita (svezzamento, primi passi, la scuola materna, i capricci, i giochi con i coetanei, eccetera eccetera). Insomma, dettagli che, con buona probabilità, risulterebbero poco entusiasmanti per persone non appartenenti alla stretta cerchia familiare del bambino in questione. Invece no: la mia esperienza di vita, anche se ancora breve, è già abbastanza inconsueta rispetto al normale "iter esistenziale" dei miei coetanei. Ritengo, dunque, con estrema umiltà, che la mia vita forse potrebbe meritare di essere narrata: chissà mai che, per qualche lettore, essa possa risultare utile anche dal punto di vista formativo, oltre che informativo!

In realtà l'idea di raccontare la mia storia mi frullava in testa già da un po', soprattutto dopo che mia madre, per sollevarsi il morale, aveva ben pensato di leggere un libro scritto da una giornalista italiana: questo testo narrava l'esperienza dell'autrice divenuta, ad un certo punto della sua vita, madre di una bimba prematura. Eh già... spesso riteniamo che il mal comune sia mezzo gaudio... e così anche mia mamma aveva pensato che leggere una storia vera, simile alla sua, le avrebbe dato conforto. Infatti, scorrendo quelle pagine, lei aveva potuto riconoscere e condividere sentimenti, vissuti e situazioni difficili correlati all'esperienza della prematurità. È un grande aiuto psicologico non sentirsi gli unici colpiti dall'ira funesta della sorte! Peccato,

però, che le due storie non fossero accomunate dallo stesso finale: il libro, infatti, termina rassicurando i lettori sullo stato attuale di perfetta salute della bambina. Insomma, il “mezzo gaudio” c’era veramente: si sarebbe trattato di un “gaudio intero” solo se anch’io ne fossi uscito sano. Si può ben intuire, quindi, che, alla fine della sua lettura, mia mamma si sentisse tutt’altro che confortata. Ma perché spesso e volentieri, a livello mediatico, si parla delle nascite premature solo quando esse hanno epiloghi positivi? Anche in tivù la maggior parte dei programmi “strappalacrime” presenta casi in cui bimbi piccolissimi, strappati per un pelo alla morte, ora godono di ottima salute. Per non parlare delle leggende metropolitane che si sentono ogni giorno: «Anche il figlio della vicina dell’amica di una mia seconda cugina era nato in quattro mesi e pesava due etti... L’avevano messo in una scatola da scarpe adagiato su un batuffolo di cotone, perché all’epoca non esistevano le incubatrici!»

Ma stiamo scherzando!? Chi era... Pollicino? E il colmo è che poi il racconto, di norma, finisce con una rassicurazione: «Eh... ma adesso è un omone grande e grosso!»

Ho quindi deciso di rendere giustizia a mia madre: raccontare la mia esperienza non mi restituirà miracolosamente la salute, però forse ridimensionerà una distorta opinione comune. È ora di finirla: diciamo seriamente cosa succede il più delle volte quando un poveraccio viene chiamato alla vita con eccessivo anticipo.

Ma ripercorriamo passo per passo la mia avventura. I miei genitori si chiamano... In realtà non credo che i loro nomi siano fondamentali per il mio racconto. Anzi, ritengo che sia meglio non dar loro una precisa identità, essi potrebbero essere due persone qualunque: un uomo e una donna che si sposano e decidono di mettere su famiglia. Non che mia mamma e mio papà siano per me persone qualunque! Non potrei vivere senza di loro. È solo che voglio far capire che ciò che è successo poteva veramente accadere a chiunque.

Io mi chiamo Matteo... e questo è proprio il mio vero nome: ritengo che questa sia un’informazione importante, perché si tratta della mia storia personale. A dir la verità i miei non avevano ancora deciso come chiamarmi, è che sono stati colti di sorpresa, visto che sono nato con ben tre mesi di anticipo. Comunque, dovendo decidere in fretta, ne è uscito questo nome che, devo dire, mi sta a pennello.